

CARI POLITICI, GIÙ LE MANI DA INTERNET

di **Massimiliano Trovato**

Nelle prime settimane del proprio mandato di presidente della Camera, Laura Boldrini si fece notare per alcune dichiarazioni spericolate sui presunti effetti collaterali della libertà di espressione in rete; è confortante osservare che il suo approccio al tema è maturato, tanto da indurla a promuovere l'elaborazione di una dichiarazione dei diritti in internet. Che la politica smetta di chiedersi cosa fare della rete per cominciare a interrogarsi su cosa fare per la rete è una felice evoluzione. Sfortunatamente, le buone intenzioni non bastano e la bozza diffusa nei giorni scorsi sconta una serie di equivoci di fondo. Quando parliamo di diritti in rete, ci riferiamo a vecchi diritti (la libertà d'espressione), nuovi diritti (la riservatezza), diritti sociali (il diritto d'accesso), quasi-diritti (il diritto all'oblio), pseudo-diritti (il diritto all'identità) e persino assetti regolamentari il cui collegamento con i diritti - comunque intesi - è, al più, accessorio ed eventuale (la neutralità della rete): una vaghezza problematica per un documento che ambisce a fungere da bussola per il legislatore. Al contempo, spicca la disattenzione verso i diritti di libertà economica che su internet trovano terreno di espressione diretta per una platea di soggetti più ampia della tradizionale classe imprenditoriale. Più in generale, il prologo e l'articolato tradiscono una profonda diffidenza nei confronti degli operatori economici su internet, considerati non come gli artefici di questo straordinario strumento di sviluppo e innovazione, bensì come una minaccia alla sua sopravvivenza, al pari dei politici meno illuminati - da cui il riferimento ai «poteri pubblici e privati». Ne risulta un documento a

contempo troppo ambizioso, perché include garanzie che mal si prestano a una traduzione nel linguaggio dei diritti o - per così dire - a una costituzionalizzazione informale; e non abbastanza ambizioso, perché adotta un punto di vista parziale. Quest'ultima preoccupazione potrà essere affievolita da un'ampia partecipazione alla consultazione pubblica cui la bozza

sarà sottoposta dal 27 ottobre. Quanto alla prima questione, sarebbe necessario chiarire l'obiettivo finale dell'operazione: se fosse quello di affermare mere posizioni di principio, il problema non si porrebbe; ma se la

dichiarazione deve fungere da carta-modello per un'azione regolamentare o legislativa, allora è indispensabile pervenire a uno schema coerente, definito, veramente condiviso. Cosa sopravviverebbe all'esito di una simile attività di affinamento? Probabilmente non molto. Alcune previsioni appaiono ridondanti alla luce dei principi generali dell'ordinamento, altre sono troppo caratterizzate per poter essere rappresentative di un sentire diffuso, altre ancora troppo vaghe per avere un valore precettivo, sia pure mediato da provvedimenti attuativi. Più di una dichiarazione altisonante, allora, quel che può garantire la salute di internet nel nostro paese è un credibile impegno della politica a tenersene lontana. Una professione di umiltà regolamentare; l'ammissione che il successo di internet è il frutto di un'evoluzione spontanea e quasi anarchica. Qualcuno ha scritto che internet ha bisogno di regole perché, se non le farà il pubblico, le faranno i privati. È vero; ma siamo certi che sia una prospettiva disprezzabile?

